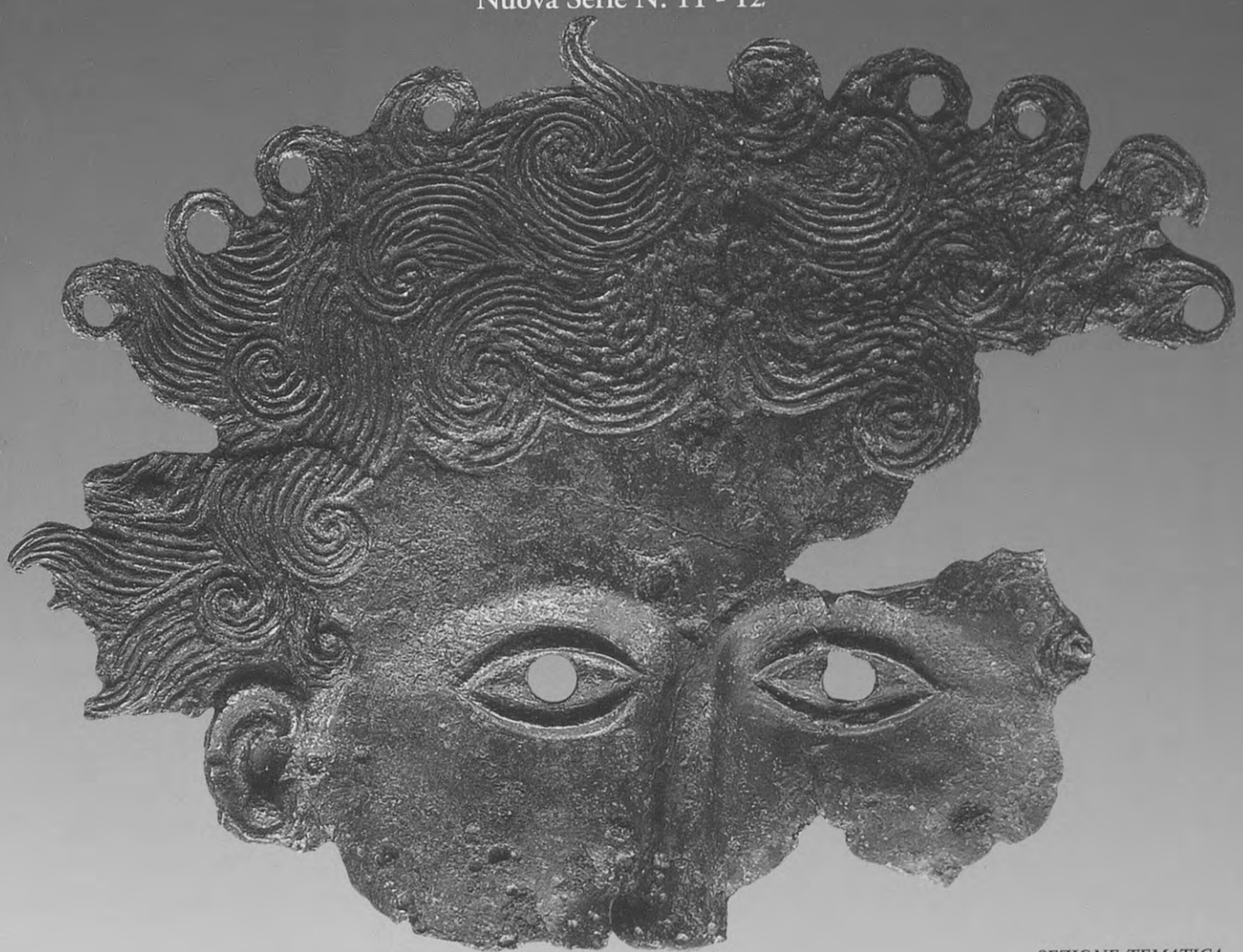
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12



SEZIONE TEMATICA

"Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica"

2004-2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 11 - 12

In copertina:
Pontecagnano, T. 3711: *applique* di bronzo a testa femminile

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano:
la città, il paesaggio e la dimensione simbolica

a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

2004 - 2005 Napoli

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

M. Botto, Da *Sulky* a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico p. 9

C. Russenberger, Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im *Heraion* am Sele » 29

D. Giampaola, "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico » 39

G. d'Henry, Filottete in Campania » 53

S. Gallotta, Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio » 63

S. Occhilupo, "Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di *Plestia* » 69

EPIGRAPHICA

G. Sacco, Su un epigramma greco da Puteoli » 85

G. Camodeca - A. De Carlo, Sulla carriera del cavaliere capuano *Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum* sotto M. Aurelio: riedizione di *CIL* X, 3849 » 91

A. Parma, *Severus*, Un misconosciuto vescovo di *Allifae*: sulle "tormentate" vicende dell'edizione di *CIL* IX, 2332 » 101

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

P. Aurino, Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano » 109

A. Emiliozzi, Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano » 139

M. Cuozzo, Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461 » 145

T. Cinquantaquattro, Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante » 155

C. Pellegrino, Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C. » 167

A. Rossi, Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica » 225

G. Bonifacio, Il porto di Pontecagnano » 235

A. Santoriello - A. Rossi, Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione » 245

F. Basile, *Mamarkos* a Pontecagnano » 259

M. Viscione, Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale » 263

M. Mancusi - A. Serritella, La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio » 273

M. Giglio, L'occupazione dell'*Ager Picentinus* in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci » 301

RASSEGNE E RECENSIONI

E. Greco, Note di topografia e di urbanistica V » 353

P.G. Guzzo, rec. a L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation, BEFAR* 321, Rome 2004 » 359

L. Cerchiai, rec. a N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque, BEFAR* 320, Rome 2005 » 263

E. Greco, Il Dolce Paese » 371

RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI » 375

DA *SULKY* A HUELVA: CONSIDERAZIONI SUI COMMERCI FENICI NEL MEDITERRANEO ANTICO

Massimo Botto

Il seguente contributo prende spunto da una recente monografia di Patrick E. McGovern[1] dedicata allo studio delle fasi più antiche della storia del vino. Nella ricca documentazione raccolta dall'autore un importante filone di indagine riguarda i vini trattati con resine vegetali, la cui identificazione è stata possibile grazie all'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare quali la spettrofotometria *FTIR* e la cromatografia *GC-MS*. Tali tematiche trovano significativi punti di contatto con le ricerche condotte da chi scrive sugli aspetti relativi al consumo e al commercio di vini aromatizzati presso i Fenici. Si ritiene quindi utile riprendere in esame le ipotesi esposte in passato alla luce delle nuove metodologie di indagine, che permettono di esprime valutazioni più organiche su alcune scoperte avvenute negli ultimi anni.

Nelle acque antistanti l'insediamento di *Sulky*, nella Sardegna sud-occidentale (fig. 1), è stata recuperata un'anfora di produzione orientale (fig. 2), che conteneva una sostanza identificata come "pece di colofonia", ma che per il suo interesse meriterebbe di venire analizzata con l'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare[2]. A nostro avviso l'importanza di tale recupero è stata sino ad oggi sottovalutata, anche perché è molto probabile che si tratti di una delle più antiche importazioni vicino-orientali riconducibile ai commerci fenici nel Mediterraneo centrale. L'anfora in questione infatti trova puntuali confronti fra il materiale edito da Patricia Maynor Bikai relativo allo Strato IV di Tiro[3], databile secondo l'opinione di chi scrive dagli inizi dell'VIII a non oltre il 760 a.C.[4]. I contenitori della metropoli fenicia sono stati inseriti dalla studiosa americana nella tipologia SJ9, che riunisce però esemplari fra loro molto diversi. Le anfore prese in esame in questa sede, per esempio, si caratterizzano per avere una spalla carenata e arrotondata e per il corpo cilindrico, allargato in basso, con lieve strozzatura sotto la spalla. Il tipo in questione ha origine nella Palestina settentrionale, fra la Galilea e la valle di Jezreel, durante le fasi iniziali del Ferro II, come ben evidenziato dai recenti studi di Tatiana Pedrazzi[5]. Significativi confronti per l'esemplare sulcitano sono ravvisabili sia da un punto di vista morfologico sia dell'impasto con anfore provenienti dagli Strati X e IX di Hazor[6] e dallo Strato V di Megiddo[7]. Inoltre, esemplari di questo tipo sono stati recuperati nelle acque antistanti le coste palestinesi[8] e nello Strato IV degli scavi condotti da R.W. Hamilton all'insediamento litoraneo di Tell Abu Hawam[9]. Come noto, la cronologia dell'area palestinese degli inizi del I millennio a.C. è stata di recente posta in discussione, tuttavia sia utilizzando

[1] P.E. McGovern, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Pricenton Univeristy Press 2003, trad. it. McGovern 2004.

[2] Fanari 1993. Le dimensioni dell'anfora sono: h 64 cm.; diam. bocca 12 cm.; diam. max. 36 cm.; spessore pareti 0,8 cm. Il nucleo è marrone, la superficie rosata; l'argilla risulta ben depurata.

[3] Bikai 1978, tav. XIV, 13, 16.

[4] Botto 2005, p. 597.

[5] Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b. Desidero ringraziare l'autrice di questi contributi per le puntuali segnalazioni fornitemi, che hanno permesso di meglio inquadrare la natura dell'anfora oggetto della presente disamina.

[6] Y. Yadin *et alii, Hazor III-IV. An Account of the Third and Fourth Seasons of Excavation*, 1957-1958, Jerusalem 1961, tav. CLXXII, 11-12, 14 (Strato XB, Area A); tav. CCXI, 1-2 (Strati X-IX, Area B).

[7] R.S. Lamon - G.M. Shipton, *Megiddo I: Seasons of 1925-34, Strata I-V*, Chicago 1939, tav. XX: 119.

[8] Zemer 1977, pp. 14-16, n. 8.

[9] R.W. Hamilton, 'Excavations at Tell Abu Hawam', in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine* 4, 1935, tav. XXXVI, 172.

ri servivano a rinchiudervi schiavi, fungendo da veri e propri *ergastula*. Lo provano sia alcuni riferimenti letterari che l'esame accurato delle architetture di alcune torri meglio conservate, dove sono evidenti segni di cancellate e chiusure con l'utilizzazione di elementi metallici. Interessante, a questo riguardo, la discussione del termine *kleision*, la cui più antica attestazione in rapporto al probabile significato di ambiente chiuso nel quale vivono schiavi è nell'Odissea (XXIV, 208-210) dove il Poeta afferma che nel *klision* vivevano i servi di Laerte.

Un fenomeno a parte sono poi le case a torre che mancano, per esempio, ad Olinto, ma sono attestate in Asia Minore (Colofone o l'iscrizione di Teos dove addirittura *pyrgos* diventa sinonimo di proprietà) comportamenti che vanno studiati caso per caso, perché segnalano la complessità e la diversità del rapporto tra città e campagna.

Con molta onestà gli AA. ci avvertono, poi, che se le torri spesso rimandano ad una società schiavile non sempre vale il contrario, vale a dire che ci sono casi dove l'utilizzazione sicura di manodopera servile non ha prodotto le torri. È il caso di Chio, isola famosa per la produzione del vino (nella quale doveva essere impiegata una forza lavoro piuttosto consistente) e della Laconia e della Messenia, aree nelle quali il problema della sistemazione della popolazione servile ha avuto evidentemente altre soluzioni, in rapporto alle particolari condizioni di sudditanza e di distribuzione della popolazione nei vari villaggi agrari che non abbisognavano di torri. Non posso a questo punto far a meno di notare che la stessa assenza di torri si verifica anche in Magna Grecia, come avevo segnalato qualche anno fa ('Abitare in campagna' in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, (Atti del XLI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2000), Napoli 2001, 193-194)). In Occidente non mancano esempi di case a torre in campagna, anche se sono molto pochi ed un richiamo probabile ad un ambiente quadrato mi è sembrato di cogliere nel testo della Tavola di Heraclea relativa alle terre di Dionysos (I, 138 ss.), ma non si verifica, che io sappia, quel fenomeno che invece caratterizza in modo così massiccio le isole dell'Egeo. Si tratterà di approfondire l'argomento per verificare le ragioni strutturali di queste differenze, dovute, anche qui, a diversità di condizioni e statuti della popolazione soggetta.

Siamo grati, perciò, a S. Morris ed a J. Papadopoulos per aver aperto un nuovo interessante dossier sui *douloi* o sui *metaxy eleutherōn kai doulōn*, per riprendere una celebre ed obsoleta espressione, ed aver recuperato alla comprensione storica monumenti che ora possiamo valutare in tutt'altra dimensione, assai promettente, in un campo, come la conoscenza materiale della condizione servile, certamente non tra i più favoriti dalla documentazione archeologica, o, meglio, dall'attenzione degli studiosi.

Emanuele Greco

L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, *BEFAR* 321, Rome 2004.

Questa approfondita rivisitazione di un'importante tesi di dottorato si rivolge ad investigare categorie generali, basandosi su attente analisi di documentate evidenze archeologiche, nel teatro territoriale dell'attuale Calabria meridionale, ma con un fuoco allargato a gran parte del Mediterraneo antico.

Lo spunto è analogo a quello che ha dato origine allo studio di G. Vallet su Reggio e Zancle, quasi 50 anni fa: la rotta tra Oriente ed Occidente è obbligata dall'"imbuto" dello Stretto, così che studiando questo si è facilitati nel comprendere cosa accade prima e dopo quel passaggio. Ma l'argomento trattato non s'incentra sulle colonie, pur nella loro diacronia, in quanto si rivolge ad investigare, in un'area più estesa che quella urbana e culturalmente differenziata, i modi che comprendono, anche ma non solo, la fondazione di colonie vere e proprie.

La materia più abbondante trattata è costituita dai recipienti ceramici con motivi geometrici provenienti dalle tombe di Canale-Janchina: ai quali seguono quelli in bronzo noti dall'intera Calabria.

Se le necropoli a grotticella di Canale-Janchina sono note da decenni, grazie alle fatiche di Paolo Orsi, è pur vero che la classe dei recipienti ceramici decorati con motivi geometrici non era mai stata dalla sua prima scoperta ristudiata in profondità. E con l'ausilio delle nuove e recenti scoperte, effettuate in Italia (massime ad Ischia) e in Grecia propria, che permettono di ampliare il ventaglio delle constatazioni e dei confronti, nonché quello delle considerazioni circa i modi della produzione e della diffusione.

L'accurata recensione condotta dalla M. nei magazzini del Museo di Reggio Calabria, e non solo lì, aggiorna tanto sostanzialmente le conoscenze che credevamo essere state definitivamente consolidate da P. Orsi, che non si può esitare a definirla una *editio altera*. Alla minuzia di Rosario Carta la M. aggiunge l'ausilio tecnologico della ripresa fotografica a colori e della relativa stampa: e la differenza si vede, insieme al già richiamato aumento delle conoscenze.

Grazie a queste ultime, l'A. conduce una serrata e dettagliata analisi stilistica e formale dei recipienti, i cui risultati si coagulano in un riconoscimento della matrice culturale euboica in dipendenza della quale i ceramisti siculi di Canale sono stati addestrati a foggiare e a decorare i recipienti che componevano i corredi funerari più rilevanti nel corso dell'VIII secolo.

Per quanto riguarda i recipienti in bronzo, l'analisi proposta dalla M. è del tutto innovativa: partendo da quelli presenti nella stessa necropoli di Canale, l'A. amplia il quadro a tutta la Calabria, estendendo anche la diacronia di attestazione e costruendo un'utile tipologia formale. La varietà che ne risulta viene riferita a diversi luoghi di produzione, da Cipro all'ambiente al quale sono pertinenti le coppe "fenicie" sbalzate, per quanto riguarda l'Oriente; all'Etruria costiera, per quanto riguarda l'Occidente. Al contrario di quanto accade per l'addestramento degli artigiani ceramisti e per i loro prodotti, qui si tratta di "importazioni" pure e semplici: dovute, evidentemente, a vettori che stabilivano contatti con la Calabria per approvvigionarsi, sembra, prevalentemente di minerale di ferro. La M., confrontando i due *dossiers* e le conoscenze generali, propone una diacronia anche nella natura dei vettori: più variati nella fase di Torre Galli, prevalentemente, se non esclusivamente, euboici in quella di Canale.

La seconda parte del volume si rivolge a raccogliere e a studiare le forme di distribuzione degli insediamenti a Reggio e nel suo territorio, con molteplici obiettivi. Questi trascorrono da visioni generali circa la topografia della colonia calcidese, ma sempre con documentate ed aggiornate basi costituite dall'evidenza archeologica, ad altri più particolari, ma ben caratterizzanti, come ad esempio le aree sacre, le mura di difesa, le necropoli, il porto.

E, infine, l'A. si addentra in quel comprensorio territoriale che doveva costituire l'entroterra della *polis*: ne ripercorre la documentazione archeologica, ne discute i punti controversi, ne propone una diacronia di delimitazione, sullo Ionio e sul Tirreno, in rapporto con le alterne vicende del rapporto politico tra Reggio e Locri Epizefirii.

Ad un occhio distratto, la composizione del volume potrebbe apparire disarmonica, le parti che lo articolano senza collegamenti reciproci, l'evidenza discussa, archeologica e topografica, troppo scarsa per autorizzare un'analisi che voglia essere storica. Ma una lettura senza fretta fa sortire effetti del tutto diversi: la documentazione archeologica non è abbondante, ma la sua analisi può essere appro-

La cronologia proposta per un mutamento del genere può, forse, trovare se non un appoggio almeno una parvenza di riferimento nelle conseguenze della guerra lelantina, se la si situa, come sembra preferibile, entro la fine dell'VIII secolo. L'A. svolge una serrata ed approfondita analisi al proposito, proponendo che gli effetti congiunti dell'esito di quella guerra e dei rapporti, ben più tardi, tra Atene e Calcide durante la guerra del Peloponneso abbiano condotto ad una sorta di *damnatio memoriae* della presenza di Eretriesi nelle vicende della colonizzazione in Occidente, massime grazie alla partigianeria di Tucidide. Dall'utile tabella che la M. propone a p. 206 si ricava che le fonti letterarie tramandano di un'associazione tra Eretriesi e Calcidesi solamente a proposito delle imprese di Pithecusa e di Cuma: e che in entrambe la fonte non è Tucidide. Il quale, a dimostrazione, assegna Reggio ai soli Calcidesi.

Ma, forse, è possibile una lettura più sfumata: a proposito sia di Cuma sia di Locri Epizefirii.

Ambedue i casi sembrano presentare tratti comuni: nei riguardi di una profonda modifica del modello di rapporti tra Greci ed Indigeni prima e dopo i rispettivi stanziamenti coloniali strutturati, così come indica la memoria dei nomi dei rispettivi ecisti. Ad un modello di "comptoir", sia per il comprensorio campano sia per quello locrese, sostanziato in scambi ed influssi originantisi "da lontano" (da Pithecusa e da capo Bruzzano: ambedue più favorevoli, sia pure con differenze, ad appoggi alla navigazione che ad uno stanziamento popoloso di sfruttamento agricolo), si sostituisce un modello di occupazione, con conseguente asservimento, oppure spinta ai margini, degli Indigeni ed interruzione delle produzioni locali.

Anche se è documentato che furono i Calcidesi a vincere la guerra lelantina, non sembra si possa essere autorizzati a ritenere il primo modello come "eretriese", in opposizione al secondo, che dovrebbe essere definito "calcidese": almeno perché, finallora, le due città euboiche sembrano aver operato congiuntamente. Ma non ci si può esimere dal constatare una modifica del genere, almeno allo stato generale di interpretazione dell'evidenza archeologica e topografica finora posseduta, e dal proporne un collegamento conseguente all'esito della guerra lelantina.

La proposta, ed accettabile, *damnatio memoriae tucididea* ai danni degli Eretriesi rende difficile una classificazione cronologica delle fondazioni coloniarie attribuite alle due città euboiche, oppure ad una sola di esse. Ma sembra che, pur perdurando la difficoltà derivante dalla appena rilevata partigianeria storiografica, l'evidente differenza archeologica e topografica cui poco sopra si accennava acquisti peso, se non dimostrativo, almeno indiziario.

Che lo spostamento dei Locresi all'*Esopis* non sia avvenuto altro che dopo l'inizio del VII secolo può essere considerato accettabile, salvo a graduarne l'esatto decennio di realizzazione e di completamento. Più incerto, ma non sembrano mancare evidenze archeologiche che possono essere lette in direzione convergente, anche se ancora da ritenere entro l'ultima fine dell'VIII secolo, lo stato della documentazione da Cuma[2]. Alla fondazione della quale partecipano si gli Eretriesi, secondo il solo Dionigi di Alicarnasso[3] (7, 3): ma i due popoli euboici sono attestati insieme a Pithecusa, dalla quale promana Cuma, così che la loro ulteriore collaborazione in un'impresa che ne origina può trovare una spiegazione di ordine generale.

Anche se volessimo tralasciare i già rilevati meriti che la M. si è guadagnato nell'analizzare e nell'intendere il *corpus* archeologico che ci ha proposto, questo lavoro si potrebbe valutare ulteriormente come "repertorio" di problemi. D'ordine storico-culturale, topografico, epigrafico, letterario, archeologico: e, quindi, utile e stimolante, al di là del pur importante contributo che esso offre al dibattito sulla ricostruzione delle grandi linee del commercio e dei rapporti in periodo alto arcaico fra i settori est ed ovest del Mediterraneo.

Questo volume viene reso disponibile alla lettura ed alla critica in una congiuntura temporale che pare cruciale nella storia della ricerca in Calabria, in quanto assistiamo ad un radicale cambiamento nelle forme di organizzazione e conduzione della tutela del patrimonio archeologico. La M. organizza ed espone i risultati delle attività che hanno potuto prendere spunto dal già citato studio di G. Vallet:

[2] P.G. Guzzo, 'La tomba 104 Artiaco di Cuma o sia dell'ambiguità del segno', in I. Berlingò *et alii* (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, pp. 135-147.

[3] La menzione collettiva di Euboici è solo di poeti: cfr. la già citata tabella a p. 206.

e, nei casi nei quali non si è instaurato un rapporto del genere, era comunque disponibile uno schema generale di riferimento e di interpretazione, insieme ad una struttura di conservazione, la quale ha svolto la funzione di "memoria storica" di quanto fatto, anche se non pubblicato.

Pochi di noi potranno, fra 50 anni, constatare e riflettere sullo sviluppo delle attività archeologiche sul terreno calabrese e delle conseguenti interpretazioni che potranno derivare da questo studio della M. Ci auguriamo che questo futuro periodo sia fruttuoso come il precedente, e che le mutate forme organizzative conservino ed accrescano la loro funzione di coordinamento e di raccolta delle azioni compiute: le quali in buona parte discenderanno da quanto la M. ci propone oggi alla riflessione.

Pier Giovanni Guzzo

N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque*, BEFAR 320, Rome 2005.

N. Lubtchansky ha esplorato il mondo dei cavalieri arcaici da una prospettiva doppiamente trasversale: da un lato, adottando una scala di ricerca che travalica i confini regionali ed etnici, in un quadro che integra le comunità etrusche e latine dell'Italia tirrenica al mondo greco-coloniale calcidese e acheo, dall'altro, adottando un approccio "intertestuale" che associa lo studio della documentazione archeologica all'analisi della tradizione storica e istituzionale connessa al tema della cavalleria[1].

Ne è scaturito un libro costruito per segmenti di approfondimento: una scelta obbligata, vista la natura disomogenea di una documentazione articolata su molteplici livelli, ampia quanto frammentaria, che rifugge da ogni tentativo di riduzione unitaria.

Ma proprio i risultati di un'analisi condotta nell'autonomia dei singoli contesti consente all'A. di delineare il ricorso di alcune costanti che assumono il valore di coordinate culturali per inquadrare il fenomeno della cavalleria nel processo di autoriproduzione sociale delle società arcaiche, pur nella varietà delle specifiche situazioni storiche e geografiche.

Lo studio parte da Roma dove la controversa valutazione dello statuto sociale della cavalleria assume un rilievo centrale nella discussione sull'evoluzione dei gruppi sociali della città arcaica, intersecandosi con il tema della formazione del patriziato e della plebe.

Nella rassegna storiografica sull'*equitatus* romana arcaica sviluppata nel capitolo introduttivo, l'A., sulla scia degli studi di Cl. Nicolet e, più recentemente, di A. Rouveret e A.-M. Adam, esplicita i limiti di una indagine sviluppata ai soli livelli della storia istituzionale e militare, esemplificati in maniera paradigmatica dalla ormai classica controversia tra A. Alföldi, che associa la cavalleria al patriziato, e A. Momigliano che tale equiparazione rifiuta.

Occorre comunque ricordare come anche nella prospettiva critica di questo studioso la cavalleria

[1] Il ricco repertorio di fonti discusso nel corso del lavoro è raccolto in un'utile appendice, organizzata in due sezioni dedicate ai testi scritti e alla documentazione iconografica.